

LETTERA

LA DIMENSIONE METADISCIPLINARE DELLA RIPRODUZIONE UMANA

Lucio Zichella

Clinica Ostetrica e Ginecologica - Università degli Studi di Roma La Sapienza

Indirizzo per corrispondenza: Professore Emerito Lucio Zichella

Università degli Studi di Roma La Sapienza

Villa Salaria

via Gualterio, 127 - 00139 Roma

tel: +39 06 8870041; fax: +39 06 8860442; e-mail: luc.zic@myrealbox.com

Il recente referendum sulla legge 140 ed il dibattito, politico e sociale, che ne è emerso, ha evidenziato la necessità di una riflessione più attenta, ma soprattutto più ampia, sull'argomento, oggi spesso, a mio avviso, spropositatamente affrontato [1]. In particolare, appare evidente la opportunità di una rivisitazione del problema, che a buon diritto necessita di un inquadramento nell'ambito della "complessità", non solo nella dimensione biotecnologia imperante, ma anche e soprattutto nella dimensione psicoemozionale attuale, sostanzialmente sociologica, culturale e antropologica.

La "complessità", va ricordato, è un concetto primariamente epistemologico (I. Prigogine), evocato da Piaget nel 1968, nel suo Manifesto Poststrutturalistico, come approccio analitico e concettuale ampio, soprattutto per problematiche esistenziali che il Positivismo e, in tempi successivi, i suoi epigoni, avevano creduto di poter analizzare e giudicare esclusivamente in base a criteri scientifici e matematici, alle evidenze; la metodologia del Positivismo, Neopositivismo (Empirismo logico) e Filosofia Analitica, è oggi messa in discussione nella analisi della realtà e nell'accertamento della verità, in ogni campo della scienza, come autorevolmente e sinteticamente riassunto da A.G. Gargani nel capitolo "Il vincolo e i codici simbolici" [2].

Una riflessione su queste argomentazioni mi pare utile in una cultura medica che a mio avviso concede eccessivo, ma soprattutto esclusivo credito ad una interpretazione dominata dalle evidenze e dalle ragioni tecnologiche, indubbiamente utili nella risoluzione pratica di situazioni cliniche, ma insufficienti a delineare esaurientemente problematiche, come quella della riproduzione umana, di così rilevante dimensione esistenziale, dove interpretazioni semplicistiche, apparentemente palesi, possono essere altamente insufficienti a descrivere dimensioni di identità di attitudine e di aspettative, sia sotto il profilo antropologico che del singolo soggetto.

"La nozione di vincolo" scrive Gargani "attraversa differenti ambiti della cultura contemporanea. Il concetto stesso di vincolo, mentre trasforma la nozione di verità, penetra con i teoremi di limitazione di Kurt Gödel nelle discipline logico-matematiche; nella meccanica quantistica, il principio di indeterminazione di W. Heisenberg.introduce il principio di sovrapposizione.[...]. in luogo di un'immagine univoca di un fenomeno, abbiamo un repertorio di possibilità che si sovrappongono, in una complessità che segna il deficit di ogni immagine o rappresentazione intuitiva.[...]. Il principio di indeterminazione impone un vincolo che equivale a dire che, da un certo punto della storia delle scienze del XX secolo, gli uomini possono dire di accedere d'ora innanzi soltanto al 50% di verità.[...]. Nell'ambito delle scienze sociali.la nozione di razionalità limitata.[...]. L'introduzione della soggettività nel mondo imprenditoriale ha esemplarmente accompagnato l'introduzione del ruolo dell'osservatore nelle scienze fisico-matematiche, dalla relatività alla meccanica quantistica, e poi alla epistemologia della complessità di Ilya Prigogine e Gregory Bateson.[...]. Ma la scoperta del vincolo che limita la possibilità del sapere è sopravvenuta ed emersa, in epistemologia e nella contemporanea filosofia della scienza, dalla crisi, ad opera di Quine, del programma neopositivista del "Wiener Kreis" (circolo di Vienna, oracolo del neopositivismo o empirismo logico [NDR]). Quine [3], nel corso della sua revisione critica, metteva in discussione i due principi cardine di quel programma, ossia la classica distinzione tra proposizioni analitiche e proposizioni sintetiche e la dissoluzione del principio del riduzionismo, secondo il quale ogni proposizione generalizzata sarebbe riducibile ad un enunciato consistente unicamente nelle espressioni indicali che si riferiscono esclusivamente a dati osservativi, "sense-data" (dati di senso) "Erlebnisse" (esperienza immediata), secondo la tradizione filosofica dell'empirismo classico dell'"immediately given", poi messa in discussione da Wilfred Sellar, Richard Rorty e Robert Brandom".

R. Rorty [4] segnerà, in maniera significativa, l'evoluzione del pensiero analitico verso un pragmatismo, peraltro già anticipato da I. Kant nel suo volume, quasi profetico, "Antropologia dal punto di vista pragmatico".

L'evoluzione del Pensiero Moderno (XVII-XX secolo) sulla conoscenza è mirabilmente sintetizzato da A. Rebaglia - a cui esprimo tutto il mio debito per un ampio, ma, spero, corretto riferimento alla sua trattazione -, nel volume "Scienza e verità" [5]. Lo stato delle conoscenze (Copernico, Galileo, Newton) unitamente alla geometria euclidea, avevano costituito la istanza razionalistica della scienza ed anche il fattore di mediazione della esperienza sensibile (l'a-priori), secondo la teoria della conoscenza di Kant, come analogicamente rappresentato dall'"arco della conoscenza" (Fig 1): la legittimazione della conoscenza viene avviata da un esame induttivo che collega i dati empirici della esperienza, alla base della colonna, all'architrave, contenente l'insieme dei principi della logica, della matematica e della geometria euclidea. E' il principio della conoscenza per corrispondenza tra teorie e fatti, articolata in tre accezioni di verità: alla base dell'arcata una verità come rispecchiamento della realtà (verità ontologica), altamente problematica, per la impossibilità di accedere, secondo Kant, ai noumeni, ma solo ai fenomeni (rispettivamente le cose e i fatti, secondo Wittgstein, oltre un secolo più tardi); all'architrave una verità come evidenza, basata sui principi scientifici accreditati (metodologia formale); infine una verità come conformità (metodologia empirica), rappresentata con una colonna per il metodo induttivo ed una per il metodo deduttivo. E' dal metodo induttivo che dovrebbe partire il processo di conoscenza; ma già Hume, padre dell'empirismo aveva sottolineato la non costanza del dato empirico.

Figura 1 - L'arco della conoscenza

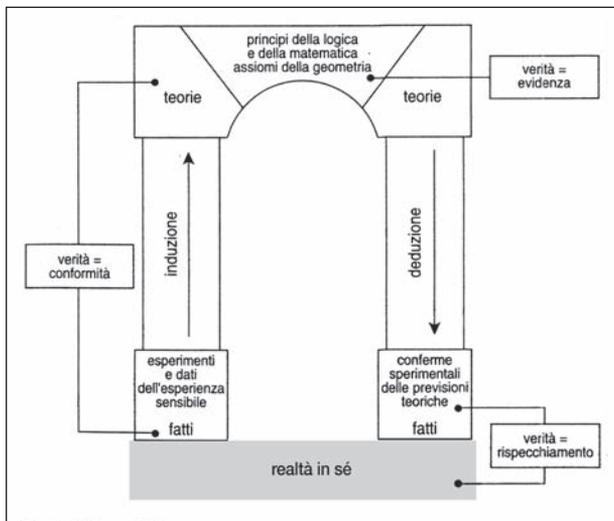
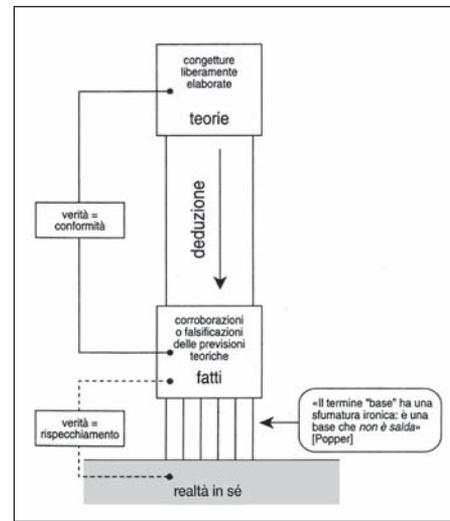


Figura 2 - Il pilastro deduttivo



L'avvento nei secoli successivi di nuove prospettive teoriche della geometria (geometria ellittica e iperbolica), che vanno quantomeno ad affiancare la geometria euclidea, e successivamente della meccanica quantistica e della teoria della relatività, infrangono il concetto di corrispondenza tra dato empirico ed evidenza, evidenza che appare ora articolata e plurima, ma soprattutto legata ad un progresso essenzialmente teorico, che ben pochi riferimenti ha nel dato empirico puro. E' il meccanismo deduttivo

di conformità l'ultimo baluardo del Neopositivismo, che, attraverso il meccanismo del verificazionismo, tenta di dare consistenza empirica alle molteplici ipotesi che ora si affacciano al vaglio scientifico; gli enunciati teorici devono subire una procedura di verificabilità empirica, secondo due possibili procedure: o il confronto con i fatti empirici (Wittgenstein) o un processo inverso di legittimazione protocollare (Carnap). K. Popper inserisce un'ulteriore metodologia, il falsificazionismo, ossia l'introduzione nella teorizzazione di enunciati confutabili "a garanzia", pur ammettendo la precarietà del verificazionismo, mediante l'immagine analogica della "conoscenza su palafitte" (fig. 2), il cui approfondimento nella base empirica non costituisce garanzia assoluta di affidabilità.

E'soprattutto l'opera di Quine, già citata, che segnerà l'abbandono dei dogmi dell'empirismo logico, rimarcando l'impossibilità di: a) ridurre adeguatamente i termini teorici a fatti empirici osservativi e b) di distinguere nettamente tra giudizi analitici (puramente formali, la cui verità è misurata in base alla coerenza logica interna) e giudizi sintetici (concernenti il mondo fisico e non formulabili "a priori", come auspicato da Kant, ma verificabili attraverso il controllo empirico).

Come afferma Bachelard: "La filosofia connessa alla scienza contemporanea deve trovare nella ragione, anziché nella esperienza, la forza motrice del processo cognitivo...[.] Solo un accordo convenzionale su argomentazioni condivise con la comunità scientifica può definire l'orizzonte della base empirica". L'epistemologo austriaco O. Neurath giunge ad auspicare una scienza che ignori qualsiasi esperimento e ad affermare che il processo di crescita scientifica è basato sul potere predittivo, anziché sulla corroborazione empirica: "Ogni asserito scientifico viene accettato come verità se si rivela coerente con l'articolazione linguistico-formale che struttura l'impresa scientifica e utile ad ampliare la capacità predittiva". Decade dunque la prospettiva oggettiva della verità come corrispondenza a favore del criterio soggettivo di verità come coerenza.

Lakatos, riprendendo sia il concetto di Quine di scienza come campo di forze la cui struttura è sostanzialmente immutabile da parte delle sollecitazioni sperimentali, sia quello di Popper di falsificazionismo, propone l'immagine analogica della conoscenza come una regione chiusa costituita da un nucleo teorico di ipotesi coerenti, non sottoposte a giudizio sperimentale, circondato da una cintura esterna protettiva di ipotesi e leggi formali modificabili (falsificabili), in presenza di anomalie empiriche (Fig. 3). L'unico criterio metodologico, estremamente flessibile, atto a delineare il processo di interazione dinamica tra teorie e fatti è la accettabilità razionale.

Tuttavia anche l'immagine del campo di forze risulterà infine incompatibile con i vincoli che l'indagine epistemologica va via via individuando; attorno alla metà del secolo XX, Hanson evidenzia come la alterità tra fatti e teorie sia illusoria: non esistono fatti non contestualizzati nel milieu teorico in cui vengono osservati ed è da questo che ne traggono l'interpretazione, che quindi è insita e non sovrapposta nel fatto stesso. I fatti sono dunque sempre "carichi di teoria". Ogni nuova teoria, secondo Kuhn, sorge da un mutamento radicale dettato non da nuove prove sperimentali, bensì dalla modificazione della conoscenza di fondo, che, come la modificazione dell'illuminazione nella psicologia della forma di Gestalt, consente di vedere una nuova immagine dove prima si vedeva una figura differente, senza che vengano introdotti nuovi segni grafici o nuovi dati di osservazione. L'immagine adatta ad interpretare questa interdipendenza permanente (e non episodica, come nel campo di forze) tra fatti e teorie è il "nastro di Mobius", i cui estremi vengono saldati, dopo avervi applicato una torsione, in modo da formare un anello (Fig. 4): percorrendo idealmente il nastro, non si ritrova alcuna distinzione tra la faccia esterna e quella interna, così come non esiste confine tra teorie e fatti.

Il rischio insito nella evoluzione di questa crisi metodologica è quello dell'anarchismo metodologico e del relativismo ontologico, per cui, come ammonisce Feyerabend, gli enti di ogni struttura concettuale, in quanto interni ad uno specifico quadro teorico, avranno tutti pari esistenza e dignità. In definitiva, è lecito chiedersi di quale realtà stiamo parlando. Una immagine analogica per rappresentare la capacità scientifica di descrivere il reale (ossia la dimensione ontologica) è la rete di Eddington, uno strumento (la rete da pesca) per afferrare il reale (i pesci) la cui efficacia sarà relativa alle dimensioni delle maglie della rete. La realtà potrebbe essere dunque frutto di una selezione soggettiva e la verità insita nell'essenza formale linguistica degli enti fisici, che risultano dunque dei postulati culturali. Nella visione pragmatista della conoscenza si può fare affidamento solo sulla coerenza logica e sulla accettabilità razionale della struttura linguistico-formale.

In questo contesto, la medicina parrebbe l'unica tra le Scienze che rimane necessariamente vincolata alle evidenze, ai numeri, sia a causa della sua dipendenza dalla tecnologia, che per il crescente contenzioso medico-legale (frutto, va ricordato, anche del trionfalismo scientifico-terapeutico). Ciò non toglie che i vincoli di cui si è finora discusso valgano nella valutazione di comportamenti e scelte attuati in una dimensione complessa come quella della riproduzione umana.

Ho volutamente optato per mantenere la terminologia di "riproduzione" umana [6], che secondo alcuni evoca una condizione animale, perché il termine procreazione comporta per assonanza il riferimento all'atto divino, allontanando le istanze inerenti la funzione naturale e le relative basi psicobiologiche che

invece contribuiscono, anche in campo umano, nel modulare attitudini, comportamenti e risoluzioni. Per inciso, il termine “generazione”, ricorrente nel Nuovo Testamento, individuerrebbe, a mio avviso, più specificamente, l'atto genitoriale volontario, la cui auspicabile costanza sarebbe essenziale nel ridurre la ricorrenza alla interruzione volontaria della gravidanza, evenienza di cui non possiamo ignorare la realtà antropologica. Nella riproduzione animale in genere, la interruzione della gestazione può avvenire per meccanismi psicobiologici di risposta ad importanti richieste di adattamento in condizioni altamente negative (pericolo, fame, cattività, condizioni sociobiologiche avverse), meccanismi che in realtà operano anche in campo umano, attraverso coinvolgimenti emozionali meno grossolani, ma altrettanto profondi, che inficiano la insorgenza (infertilità), il mantenimento e l'esito della gravidanza (aborto, parto prematuro), nonché la cura del neonato.

E' principalmente (ma non esclusivamente) nel ruolo dei fattori emozionali, socioambientali, psicologici e culturali, nel loro aspetto conflittuale, ma anche, se positivi, di facilitazione, che risiedono le basi della dimensione interdisciplinare dello studio della riproduzione umana, caratterizzante la “complessità” [7], secondo l'approccio su cui mi sono precedentemente soffermato. Va accennato, per inciso, ad altre competenze specialistiche mediche (genetica, endocrinologia, sessuologia, ecc.) e alle competenze non mediche (economiche, politiche, religiose, demografiche) che riguardano la riproduzione umana.

La complessità della riproduzione umana, collocabile oggi, secondo il paradigma di Morris sul rapporto dinamico tra biomedicina e biocultura [8], sempre più dalla parte di quest'ultima, richiama prepotentemente all'importanza della antropologia. All'antropologia, definita alle origini come la scienza dello stare al mondo dell'Uomo, e oggi, non senza travaglio ideologico, come “lo studio sistematico dell'unità nella diversità umana” (G.W. Stocking), compete un bagaglio culturale di suggestivo valore metadisciplinare. L'origine dell'antropologia moderna si fa risalire al Seicento, quando Cartesio, collocando l'Uomo al centro del creato, apre una nuova era del pensiero filosofico [9]. Il dualismo cartesiano tra *res cogitans* (anima) e *res extensa* (corpo), sulla falsariga tracciata secoli prima da Platone, aprirà un contenzioso che si trascina fino ad oggi: se da una parte si evidenzia il vincolo che i dualismi in genere hanno posto all'evoluzione del pensiero (secondo Feyerbeden, i dualismi non sono idonei a rappresentare il mondo), dall'altra si condanna la pregiudiziale cristiana imposta alla antropologia (Galimberti [10]), od ancora si contrappone una categorica visione materialistica (Hobbes, Locke). Ciò a sottolineare il faticoso cammino dell'antropologia, tra filosofia e psicologia, attraverso controversie storiche (come quella che all'inizio del secolo contrappose Brentano, sostenitore del primato della intenzionalità della psiche in ogni ambito, a Frege, che rifiuta la sudditanza della logica alla psicologia) e tuttora parzialmente irrisolte (come dimostra l'ipotesi attuale di riconoscimento di un ruolo terapeutico, o per lo meno preventivo, alla filosofia [11]), ma ricche di frutti per il pensiero scientifico (la Fenomenologia di Husserl e le teorie del suo allievo Heidegger, che verranno poi ritenute da Galimberti come le uniche metodologie utili per affrontare le problematiche dello stare al mondo dell'uomo, traggono spunto da questo dibattito).

E' ancora Kant che pone una pietra miliare sul cammino della antropologia moderna, affrontando il problema dell'Uomo nella sua “Antropologia dal punto di vista pragmatico”, in cui riconosce a questa disciplina la potenzialità di rispondere all'ultima delle quattro domande che si era posto nelle “Lezioni sulla introduzione alla logica”: Cosa posso conoscere? Cosa posso fare? Cosa mi è dato sperare? Che cosa è l'Uomo? L'identità dell'Uomo, come tema fondamentale della antropologia, si articolerà attraverso i secoli nel pensiero empiristico (Bacone e soprattutto Hume) e in quello dei cultori delle scienze naturali (Buffon), confrontandosi con la teoria monogenica e il suo riferimento biblico, con la teoria poligenica e poi con quella evolutzionistica di Darwin, ed infine con le teorie meno problematiche di K.Lorenz. Rousseau e Marx ne affronteranno gli aspetti sociologici e politici. Nella metà del secolo scorso, infine, Levi-Strauss strutturerà la antropologia culturale come disciplina autonoma e applicabile a campi culturali attigui. Una prospettiva più specificamente filosofica viene espressa da Dilthey, Cassirer, e soprattutto, nel primo Novecento, da Scheler, Plessner e Gehlen, che gettano le basi della filosofia antropologica, che sarà poi riconosciuta da D'Agostini come la dottrina legittimata a fornire risposte alle richieste della scienza [12]. La antropologia può quindi occupare il campo razionale della metafisica, intesa come tentativo di spiegare i principi essenziali della realtà, al di là dei dati dell'esperienza. Recentemente, Elkana [13] prospetta la conoscenza antropologica come articolazione di due livelli, uno epistemico, che è il livello della necessità, metaforicamente assimilabile al mondo immutabile della tragedia greca, ed uno metrico, metaforicamente assimilabile al mondo epico, dove l'umano e le sue estrinsecazioni hanno uno spazio legato non dalla necessità, ma dalla possibilità. E' il rapporto aperto, dinamico, tra questi due livelli che costituisce il registro su cui operare la ricostruzione di una verità antropologica in problematiche complesse come quelle legate alla riproduzione umana, operazione nella quale la classe medica deve essere coinvolta, svolgendo un ruolo di garante primario.

BIBLIOGRAFIA

1. Zichella L. *La dimensione metadisciplinare della riproduzione umana. Ginecorama* (pag. 24) Anno XXVII, n. 4, 2005 Roma
2. *Autori Vari. Il vincolo. Raffaello Cortina Ed., Milano 2006.*
3. Quine W.V. *Two dogmas of empiricism. In: From a logical point of view. Harvard University Press, Cambridge 1951*
4. Rorty R. *Verità e progresso. Feltrinelli, Milano 2005*
5. Rebaglia A. *Scienza e verità. Paravia, Torino 1997.*
6. Zichella L. *Benessere e salute, malessere e malattia nella donna. Keiron Vol 12 Roma 2003*
7. Zichella L., Guerci A. *Human reproduction as complexity. Atti del XVI International Congress of ISPPM. Heidelberg 2-5 June 2005.*
8. Morris D.B. *Illness and culture. University of California Press, Berkeley 1998.*
9. Martinelli R. *Uomo natura e mondo. Il Mulino, Bologna 2004*
10. Galimberti V. *La casa della psiche. Feltrinelli, Milano 2005.*
11. Schuster S.C. *La pratica filosofica. Apogeo, Milano 2006.*
12. D'Agostini F. *Complessità e filosofia. In: G. Foriero Protagonisti e testi della filosofia. Vol D pag. 492 Paravia, Torino 2000.*
13. Elkana Y. *Antropologia della conoscenza. Laterza, Roma 1999.*